



Ligabue Io, voce dello scontento

Nel nuovo album canzoni che esprimono indignazione

LUCA SEBASTIANI
MILANO

L'APPROSSIMARSI DELL'USCITA DEL DISCO DI UNA ROCK STAR SUSCITA SEMPRE ATTESA E CURIOSITÀ, E QUANDO È BEN ORGANIZZATA, CONVOCA ADDIRITTURA uno stuolo di giornalisti curiosi a prendere appunti. Quando poi il disco che sta per apparire su tutti gli scaffali del mercato è di una delle pochissime star del rock nostrano come Ligabue, bè, allora la stampa accorre, i taccuini frusciano e le tastiere ticchettano a profusione. Tanto più se l'ultimo disco d'inediti dell'artista emiliano risale ormai e tre anni fa. Attesa che genera attesa. Ma come sarà mai il nuovo Ligabue?

Certo un assaggio s'era già avuto. È da settembre che il singolo d'anticipazione *Il sale della terra* gira in cima a tutte le scalette radiofoniche. Impossibile non averlo ascoltato, anche solo per sbaglio. È impossibile non aver riconosciuto in quella voce e in quella melodia, magari carpita in un taxi o in un bar, la voce rauca del Liga e le sue linee melodiche tra rock e pop. In effetti, nonostante la coincidenza del decimo disco d'inediti facesse presagire per puro pregiudizio apotropico verso le ricorrenze cicliche dei numeri tondi chissà quale rottura, il nuovo disco di Ligabue è semplicemente un disco di Ligabue, in continuità cioè con la sua produzione precedente: un incrocio di rock moderato dal pop e di filosofia distillata da certo nazional popolarismo all'emiliana. Da quella saggezza proverbiale in cui l'amore si declina all'eternità e le persone son poi quel che sono, senza troppe paturne. Un blocco di semplicità speculativa e d'evidenze cui Ligabue sembra tenersi aggrappato con le unghie soprattutto in quest'ultimo *Mondovisione* (tredici titoli in uscita il 26 novembre) per garantirsi dai tempi bui che attraversiamo, dal chiacchiericcio dei maramaldi del potere e da quelli che si sentono sale ma fan pagare salato il conto a l'uomo della strada.

Già ne *Il muro del suono*, il primo brano, quest'ingiustizia primaria genera un'indignazione tutta ligabuiana che non diventa mai, cioè, rabbia. È lo stesso Liga a spiegarlo. Lui ha sempre fatto in modo, «per senso di responsabilità», che «nelle sue canzoni della rabbia restasse una tensione» al massimo. Anche correndo il rischio che questa resti politicamente generica. In fin dei conti son solo canzoni. E sbaglia chi «dà loro una responsabilità eccessiva». Ecco, si potrebbe dire che con certi brani Ligabue, come lui stesso spiega, ha voluto «dar voce allo sfinimento di tanti». Uno sbotto irriflesso, spontaneo. Che è an-

«Mondovisione» è un incrocio di rock moderato dal pop e di filosofia all'emiliana in linea con il suo stile

Il cantante, tra i «delusi del Pd», non intende votare alle primarie. Grillo? «Non so se ha le ricette che servono al Paese». Meglio il rock che è un modo di esprimere sentimenti senza pudore

che il suo, che per di più si iscrive «nel club dei delusi del Pd». Tanto che, dice, alle primarie non intende votare. In conferenza stampa Ligabue si lascia andare a qualche apprezzamento sul Movimento 5 stelle, cui riconosce il merito di «ricordare la necessità del cambiamento», anche se non sa se Grillo abbia le ricette che servono al

Paese.

Ma nella geografia di *Mondovisione* non c'è solo l'attualità nazionale o la cronaca, cui in definitiva il rocker emiliano confessa di aver sempre cercato di stare alla larga anche per considerazioni d'ordine utilitaristico - «perché fa invecchiare le canzoni». Ci sono anche i temi più tradizionali di Ligabue: il tempo, con i suoi corollari di memoria e nostalgia; l'amore, perpetuo o sofferente. Oppure la vitalità, come nei brani *Nati per vivere* e *Con la scusa del Rock'n'Roll*, in cui l'energia che brucia la vita nell'attimo presente che risuonava in certo rock d'antan, è declinata qui con la positività emiliana del più puro Ligabue. In definitiva è sempre ad un'idea di purezza positiva che si torna, ad un nocciolo di semplicità che sta sotto una crosta che basta grattar via per ritrovarla. E ritrovarsi (*Siamo chi siamo, Ciò che rimane di noi*). «Stiamo seppellendo la vita vera sotto quintali di chiacchiericcio e idee futili», dice Liga, alludendo ad un'idea di verità della vita che si dovrebbe

riconoscere per evidenza una volta ripreso fiato dalla velocità dei tempi che rischiano di affogarci.

A questa genuinità paesana naturalmente corrispondono i sentimenti che fanno il marchio di fabbrica di Ligabue. Si possono ascoltare ad esempio in *Per sempre*, in cui la memoria dei genitori riappare in immagini familiari, bozzetti domestici che ben si coniugano con la semplicità delle melodie e l'emozionalità dell'assolo di chitarra. Oppure nei gesti neanche tanto metaforici di *La terra trema, amore mio*, in cui la salvezza dei figli e il coraggio che ci si dà guardandosi negli occhi, costituiscono la base della ricostruzione dopo un terremoto. Di un paese, o di una coppia.

Ecco se proprio si vuole una definizione del rock di Ligabue, lo si potrebbe chiamare emozionale. «A me piace pensare che il rock sia il modo di esprimere i propri sentimenti senza pudore». Ipse dixit.

Quella sua solare leggerezza

Pensieri e parole dell'ex Springsteen della Padania raccolte nel libro-intervista senza domande scritto insieme ad Antonelli

VALERIO ROSA



LA VITA NON È IN RIMA
Luciano Ligabue e Giuseppe Antonelli
pp. 178
euro 14
Laterza

«LA CHIAMANO MUSICA LEGGERA E QUELLA DEFINIZIONE A ME È SEMPRE PIACIUTA». Un'affermazione onesta, che fa onore a Luciano Ligabue, cantautore lontano dalle pretese intellettualistiche della maggioranza dei suoi colleghi.

Ma anche una chiave per osservare la realtà con disincanto e ironia, senza rinunciare al lusso di guardarsi dentro con un minimo sindacale di verità: perché se oggi è da ingenui attribuire all'arte minore della canzonetta il potere di cambiare il mondo, praticarla può servire a raccontarsi, a riconoscersi, e a non sentirsi soli: «Con la musica leggera tu puoi affrontare per l'appunto anche le parti più dolorose di te stesso, specchiandoti in una canzone e canticchiandola. E questo tipo di leggerezza è una sorta di benedizione. Quando la raggiungi nelle canzoni, e quando riesci a trasmetterla a qualcuno, è veramen-

te una delle cose più potenti che ci siano».

Pensieri e parole dell'ex «Springsteen della Padania» (così la critica tentò di incasellarlo, al suo esordio discografico), raccolte nel libro *La vita non è in rima (per quello che ne so)*, scritto insieme a Giuseppe Antonelli (ed. Laterza, euro 14, pp. 178). Una lunga intervista sfrondata delle domande, un distillato del modo in cui Ligabue, attraverso le canzoni, guarda alle cose della vita e parla ai suoi numerosi fan che, senza scendere nel fanatismo messianico rovesciato addosso a Vasco Rossi, lo se-

«Con la musica leggera puoi affrontare anche le parti più dolorose di te, specchiandoti nella canzone»

guono, lo citano, lo ascoltano, come uno zio o un fratello maggiore che sa osservare il mondo standovi dentro e guardandosi bene dal giudicare, cercando di essere «leggero, nel vestito migliore, nella testa un po' di sole ed in bocca una canzone».

E gli perdonano le poche tracce di divismo (i comunicati stampa che ne annunciano addirittura la «nuova immagine», coi capelli corti) e versi come «e poi vinci casomai i Mondiali», perché non si aspettano da lui l'apparenza immacolata dell'artista puro, ma la sincerità, e dunque la credibilità, di chi non si nasconde e si mostra così com'è, con le rughe e i difetti e i dubbi. Non per niente, la canzone preferita dai fan quando bisogna scegliere le canzoni da ascoltare ai raduni è *Iduri hanno due cuori*: «una storia di tradimento e di accettazione del tradimento», storia di cuori buoni e cuori guasti, di chi ha scelto la donna sbagliata e di chi aspetta che la ruota giri un'ultima volta dalla propria parte.

Ed ecco che si torna alla leggerezza non vuota delle canzoni, a quell'artigianato che usa il rimario nonostante la certezza che la vita non sia in rima: una delle tante risposte possibili a quella che Pier Vittorio Tondelli, citato da Ligabue in una sua lectio doctoralis riprodotta in appendice al volume, chiamava «l'inconsolabile solitudine di essere al mondo».